

La Georgia al bivio tra Russia e Occidente

■ Aldo Ferrari

Dopo le recenti elezioni parlamentari, con un risultato favorevole ai filorusi che è stato contestato dai filo-occidentali, il futuro politico di Tbilisi è in bilico. I pericoli di un regresso democratico che mette a rischio il percorso di integrazione euro-atlantica.

Il 26 ottobre la Georgia ha affrontato delle elezioni parlamentari ritenute decisive da molti osservatori, tanto all'interno del Paese quanto all'estero. In gioco sembrano infatti esservi tanto la tenuta democratica della Georgia quanto il suo percorso di avvicinamento all'Occidente che è sembrato sino a poco tempo fa irrevocabile. La stragrande maggioranza della popolazione georgiana ha infatti un atteggiamento negativo nei confronti della Russia dovuto sia alla conquista zarista nell'Ottocento sia alla "riconquista" sovietica nei primi anni Venti del Novecento. Questo atteggiamento – per alcuni aspetti forse anche eccessivo se si leggono in maniera equilibrata i rapporti storico-culturali tra Russia e Georgia – ha determinato sin dal crollo dell'Urss nel 1991 l'esplicita volontà georgiana di uscire dall'orbita russa e di avvicinarsi all'Occidente. Tbilisi, guidata inizialmente da Zviad Gamsakhurdia, acceso nazionalista fautore di una politica micro-imperiale ostile sia alla Russia che alle autonomie delle minoranze etniche, riuscì in breve a suscitare una aperta resistenza da parte di abkhazi e osseti, che vennero subito appoggiati da Mosca. Nel 1992 la Russia inviò sue truppe nell'Ossezia meridionale e l'anno successivo nell'Abkhazia. In entrambi i casi questo intervento di *peace-keeping* ha ottenuto il rico-

Aldo Ferrari è professore ordinario presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna Lingua e letteratura armena, Storia dell'Eurasia, Storia del Caucaso e dell'Asia centrale. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Armenia. Una cristianità di frontiera* (2016), *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo* (2019), *Storia degli armeni* (con G. Traina, 2020), *Storia della Crimea dall'antichità a oggi* (2022) e *Russia. Storia di un impero eurasiatico*, (Mondadori, 2024).

noscimento dell'Osce, ma senza determinare una soluzione definitiva dei conflitti in quanto Tbilisi non accetta la perdita di questi territori. Entrambe le regioni, tuttavia, sono da allora al di fuori dell'autorità georgiana e sotto il controllo della Russia. Nel 1992 Gamsakhurdia fu estromesso dal potere e sostituito dall'esperto Eduard Shevarnadze, già ministro degli Esteri sovietico sotto Gorbaciov, che proseguì in maniera più cauta l'apertura verso Occidente, recuperando in parte il rapporto con Mosca. La cosiddetta "rivoluzione delle rose" del 2003 portò tuttavia al potere una figura dichiaratamente filo-occidentale come Mikheil Saakashvili e il suo partito, il Movimento Nazionale Unito. Oltre a rafforzare i rapporti con Europa e Stati Uniti, Saakashvili fece anche richiesta di aderire alla Nato e tentò di riprendere il controllo delle regioni separatiste di Abkhazia e Ossezia meridionale. La sua politica contribuì in maniera decisiva allo scoppio della breve e disastrosa guerra con la Russia nell'agosto del 2008, che confermò la perdita delle due regioni separatiste, la cui indipendenza venne allora riconosciuta da Mosca.

Questa linea oltranzista si è attenuata nel 2012 con l'ascesa al potere del partito Sogno Georgiano, creato dall'imprenditore Bidzina Ivanishvili, portatore di una politica sempre orientata verso l'Occidente, ma assai più prudente nei confronti della Russia. Dopo l'annessione della Crimea nel 2014, Tbilisi esprime pertanto la sua solidarietà all'Ucraina, ma mise in atto sanzioni molto limitate verso la Russia per non compromettere l'economia del Paese. Negli anni successivi i rapporti della Russia con la Georgia sono notevolmente migliorati, in particolare per quel che riguarda il settore turistico, senza però che l'orientamento filo-europeo del Paese sia mai stato messo in discussione. Occorre in ogni caso tener presente che tanto le elezioni del 2016 quanto quelle del 2020 riconfermarono al potere il Sogno Georgiano, evidentemente capace di intercettare il voto della maggioranza dei georgiani, sfiorando in entrambi i casi il 50% delle preferenze e conquistando solide maggioranze parlamentari.

Nel 2022, in seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la Georgia ha espresso la sua solidarietà a Kiev, ma evitando con cura di farsi coinvolgere nel conflitto, cosa che sarebbe stata per certi aspetti possibile vista la permanente volontà di Tbilisi di riprendere il controllo di Abkhazia e Ossezia meridionale. La Georgia non aderì neppure alle sanzioni contro la Russia che avrebbero avuto conse-

guenze pesanti sull'economia del Paese. Al contrario, negli ultimi anni il commercio con la Russia è aumentato notevolmente e Mosca ha anche abolito il regime dei visti con la Georgia ristabilendo inoltre voli diretti con questo Paese. La posizione neutrale adottata da Tbilisi nei confronti di Mosca è stata fortemente criticata da Kiev e da Washington, che ha richiamato il suo ambasciatore, senza però che questo impedisse al Consiglio Europeo, il 14 dicembre 2023, di concedere alla Georgia lo status di Paese candidato.

Nonostante questo importante successo, il governo georgiano ha visto intensificarsi le proteste interne da parte di chi teme che il Paese si stia comunque allontanando dal suo percorso filo-occidentale o tenda addirittura ad avvicinarsi nuovamente alla Russia. Gli stessi timori stanno prendendo piede in Occidente, dove le critiche al Sogno Georgiano sono ormai sempre più frequenti. Molta attenzione ha di recente attratto la contrastata approvazione, il 28 maggio di quest'anno, della cosiddetta "legge russa". Il punto principale di questa legge è quello di considerare "agenti stranieri" gli enti che ricevano dall'estero un finanziamento superiore al 20%. In effetti esiste una notevole somiglianza con una legge varata in Russia già nel 2012, ma interpretarla come una prova dell'influsso di Mosca sulla Georgia appare decisamente poco corretto per chi conosca la storia e la cultura di questo Paese. In Georgia, infatti, non esiste tra la popolazione e le forze politiche alcuna componente che possa essere considerata "filo-russa". L'ostilità politica e culturale di questo Paese verso la Russia può in effetti essere utilmente paragonata a quella della Polonia. Pertanto, definire "russa" una legge come quella approvata sugli agenti stranieri ha soltanto l'obiettivo di screditarla agli occhi della popolazione e della comunità internazionale.

Occorre in effetti sforzarsi di studiare questa legge anche e soprattutto nel contesto politico, sociale e culturale della Georgia. La legge prende di mira soprattutto le Ong che agiscono nel Paese sulla base di un'agenda che confligge con i sentimenti di gran parte della popolazione georgiana, in primo luogo per quel riguarda la morale familiare e sessuale. In questo ambito, infatti, molti georgiani sono piuttosto conservatori, come dimostrano gli attacchi frequenti contro la comunità Lgbt e la diffusa condanna dell'aborto. Questi sentimenti conservatori risentono in effetti notevolmente dell'influsso della Chiesa ortodossa che gode di un grande prestigio in Georgia. Non a caso il

26 aprile il Patriarcato ha diffuso un comunicato in cui appoggia l'approvazione della legge e critica invece la risoluzione del Parlamento europeo in cui si esorta la Georgia a «ritirare la proposta che limita i diritti delle persone Lgbt che rappresenta un attacco anche contro la libertà di parola e una società civile libera». Per la Chiesa ortodossa ciò «costituisce una pressione contro i valori riconosciuti dalla maggioranza della popolazione» e implica la mancanza del «pieno riconoscimento della sovranità della Georgia».

Comunque la si voglia giudicare, una dichiarazione di questo tipo indica chiaramente che la “legge russa” ha in realtà una forte connotazione locale nonché un sostanziale appoggio da parte della Chiesa ortodossa. Sebbene la maggioranza dei georgiani condivida il desiderio di aderire all'Unione Europea e alla Nato, per ragioni culturali, economiche e di sicurezza, il loro allineamento con tutte le prescrizioni di Bruxelles non è così scontato. Esiste cioè all'interno della popolazione georgiana una diffusa insofferenza verso certi aspetti valoriali di origine occidentale senza che questo pregiudichi l'orientamento europeo del Paese. Tuttavia lo scontro politico sulla “legge russa” ha assunto toni molto accesi, come del resto è abituale in Georgia. Oltre alle grandi manifestazioni di protesta, la contrapposizione è divenuta profondissima a livello politico, con un vero e proprio conflitto istituzionale tra il capo dello stato e il governo. La presidente della Georgia – Salomé Zourabichvili, nata in Francia da una famiglia emigrata in epoca sovietica – è infatti fortemente contraria alla legge in questione e ha posto il suo veto, superato poi dal voto in Parlamento nel quale il Sogno Georgiano ha un'ampia maggioranza.

Come si vede, la questione della “legge russa” è assai più complessa di quanto possa apparire a prima vista. Limitarla a una semplice imitazione della Russia o alla manifestazione di una sua pressione sul governo di Tbilisi è del tutto fuorviante. Senza dubbio, inoltre, accanto alla dimensione socio-culturale interna ne esiste una internazionale entro cui l'evoluzione politica della Georgia ha una notevole importanza. Non a caso, tanto il fondatore di Sogno Georgiano – Bidzina Ivanishvili, che continua a guidarne l'azione – quanto il suo attuale leader, il premier Irakli Kobakhidze, non si sono limitati a ribadire che questa legge prende di mira le organizzazioni estremiste che ricevono ordini occidentali e promuovono la “propaganda Lgbt”, ma hanno portato la polemica nell'ambito politico internazionale. Entrambi hanno di re-

cente evocato infatti l'esistenza di un "Partito della Guerra Globale" che tenterebbe di spingere il Paese a entrare in guerra contro la Russia utilizzando a questo scopo le manifestazioni di protesta per indebolire un governo che invece difende una «Georgia unita e forte, che prenderà il posto che le spetta nella comune famiglia europea con la propria sovranità, dignità e i propri valori». Queste parole mostrano chiaramente come per l'attuale governo l'Europa resti l'orizzonte politico della Georgia, ma senza rinunciare alla propria specificità nazionale, in particolare nell'ambito morale. Al tempo stesso, però, viene ribaltata l'accusa di ingerenze esterne, attribuite in questa ottica non alla Russia ma, sia pure in maniera poco chiara, ad attori occidentali e ai loro "agenti" in Georgia.

Si può osservare in effetti che la posizione dei Paesi del Caucaso meridionale è profondamente cambiata in questi ultimi anni. L'Azerbaijan, stabilmente nelle mani della famiglia Aliiev, ha ottimi rapporti tanto con la Russia quanto con un'Europa interessata soprattutto alla collaborazione energetica con Baku, al punto da chiudere tutti e due gli occhi sulla sua natura brutalmente autoritaria. Al tempo stesso, l'Armenia sta faticosamente uscendo dall'orbita di Mosca, peraltro con grave rischio per la sua stessa sopravvivenza vista la vicinanza aggressiva dell'Azerbaijan, che nel 2023 ha definitivamente occupato il Nagorno-Karabakh, e della Turchia, che non ha mai riconosciuto il genocidio del 1915. In questo contesto regionale la Georgia e il suo rapporto con la Russia e l'Occidente assumono un significato di grande rilievo. Le recenti elezioni parlamentari sono state considerate decisive per determinare il futuro politico della Georgia e il suo percorso di integrazione euro-atlantica. Addirittura, secondo la presidente Salome Zurbishvili «La scelta sarà tra l'obbedienza alla Russia attraverso miserabili concessioni e vendendole l'anima, oppure l'essere uno stato tra eguali in Europa promuovendo l'identità, la storia, i talenti e le opportunità della Georgia». Parole forse poco equilibrate da parte di un capo di stato teoricamente *super partes*, ma che evidenziano l'importanza della posta in gioco per il Paese caucasico. Anche Bruxelles ha ritenuto di dover intervenire, giungendo a produrre l'8 ottobre una "Risoluzione del Parlamento europeo sul regresso democratico e le minacce al pluralismo politico in Georgia", che può essere considerata una chiara scelta di campo a favore dell'opposizione. Bidzina Ivanishvili ha invece impostato la campagna elettorale del suo partito

definendo le elezioni come una scelta tra pace e guerra, attribuendo all'opposizione sostenuta dai Paesi occidentali la volontà di portare la Georgia a combattere contro la Russia con un rischio gravissimo per la sicurezza e il benessere del Paese.

Come si vede, le elezioni georgiane hanno avuto una forte valenza internazionale, che continua a manifestarsi anche al loro termine. L'opposizione, infatti, rifiuta di ammettere la vittoria del partito Sogno Georgiano – con il 54% secondo i dati ufficiali – con il forte sostegno dell'Occidente. A prescindere da ogni valutazione sulla correttezza delle elezioni, questa situazione rischia di esasperare il conflitto latente in Georgia aggravando ulteriormente lo scenario internazionale, già destabilizzato dal conflitto russo-ucraino e da quello israelo-palestinese.